

LUISA MIGLIO

**LEGGERE E SCRIVERE IL VOLGARE.  
SULL'ALFABETISMO DELLE DONNE  
NELLA TOSCANA TARDO MEDIEVALE**



Iniziare un discorso sull'alfabetismo delle donne con un brano di Virginia Woolf potrebbe essere interpretato come un approccio programmatico, una sorta di dichiarazione d'intenti; è un rischio che voglio correre non tanto per omaggio alla fama o per il fascino dell'avventura ma perché il brano, tratto dal celebre saggio *Una stanza tutta per sé*, mi sembra descriva in modo emblematico la condizione di separatezza che, per più secoli, ha attraversato la storia del rapporto tra donna e cultura scritta.

Immaginiamo – scrive la Woolf – ... che cosa sarebbe successo se Shakespeare avesse avuto una sorella meravigliosamente dotata, chiamata Judith, diciamo. Molto probabilmente Shakespeare studiò – poiché sua madre era ricca – nella grammar school; gli avranno insegnato il latino – Ovidio, Virgilio, Orazio – e qualche elemento di grammatica e di logica ... Intanto sua sorella, così dotata, supponiamo rimaneva in casa. Ella non era meno avventurosa, immaginativa e desiderosa di conoscere il mondo di quanto non fosse suo fratello. Ma non aveva studiato. Non aveva potuto imparare la grammatica e la logica, e non diciamo leggere Orazio e Virgilio. A volte prendeva un libro di suo fratello e leggeva qualche pagina. Ma poi arrivavano i suoi genitori e le dicevano di rammentare le calze o di fare attenzione all'umido in cucina e di non perdere tempo tra libri e cartacce ... Ad ogni modo, non appena arrivata alla pubertà, ella era stata promessa al figlio di un vicino mercante di lana ...<sup>1</sup>.

Siamo in Inghilterra tra XVI e XVII secolo, ma, se con un salto nel tempo e nello spazio, ci spostiamo nell'Italia tardo medievale la fantasiosa immagine della Woolf non perde veridicità e valore. Anche in Italia la dimensione femminile fu, infatti, tra Medioevo e Rinascimento, tutta domestica, vissuta, e spesso velocemente bruciata, tra matrimo-

---

<sup>1</sup> Il saggio *Una stanza tutta per sé*, nato dalla fusione di due conferenze tenute a Cambridge nell'ottobre del 1928 e pubblicato l'anno successivo (tit. orig. *A Room of One's Own*), è edito in traduzione italiana nella raccolta V. Woolf, *Per le strade di Londra*. Traduzione di Livio Bacchi Wilcock e J. Rodolfo Wilcock, Milano 1963, pp. 215-307 (il brano citato è alla p. 251).

ni, parti, governo della casa, cura dei figli. In tale dimensione, imposta e accettata per necessità e consuetudine, lo spazio riservato ai libri, che non fossero di devozione e preghiera, alla penna, alla carta era poco o nullo e le donne o almeno la stragrande maggioranza di esse, quelle non privilegiate da uno stato sociale di particolare prestigio, erano condannate al silenzio. « Nell'antichità, nel Medioevo, nel Rinascimento e fino alle soglie dell'epoca moderna – scrive Elisabetta Rasy – udiamo le voci femminili o come rumore di fondo, dietro e attraverso i discorsi degli uomini, o come canti, o gridi, isolati »<sup>2</sup>. Sono gli uomini infatti a raccontarci la vita delle donne, ma sarebbe vano ricercare nelle narrazioni di quei padri, mariti, fratelli, tutori, la voce dei sentimenti. La donna di cui essi parlano non è, il più delle volte, figlia, sorella, madre ma solo l'oggetto di transazioni commerciali, la somma da depositare al monte delle doti o da pagare al futuro sposo, lo strumento fidato dei propri affari domestici cui si delega la raccolta dell'uva, l'approvvigionamento della legna o del vino, la macellazione del maiale quando il lavoro, la guerra o l'esilio trattengono lontano da casa, il tramite e lo scrigno della propria progenitura, la spesa sostenuta per le esequie funebri, a volte unico – ed estremo – momento che la donna vive come soggetto in una esistenza tutta passiva.

« Buon pro ti facci della fanciulla ti nacque ieri . . . Parmi che avendone uno maschio . . . non meno ti debbi rallegrare di questa, sendo femmina, che se fusse maschio: perché prima ne comincerai a trarre frutto che del maschio, cioè ne farai prima uno bello parentado »<sup>3</sup>. Nelle parole, consolatorie, che Marco Parenti, nell'aprile del 1469, scrive a Filippo Strozzi in occasione della nascita della piccola Lucrezia è condensato il destino di una, cento, mille esistenze femminili.

Accolta senza gioia dalla madre stessa « quando ele disono el'è femina mi venne il dolore della morte » scrive la moglie Lena a Neri Acciaïoli e aggiunge accorata « perch'io abi fachta la fagulla femina no mi

---

<sup>2</sup> E. Rasy, *Le donne e la letteratura*, Roma 1984, p. 37.

<sup>3</sup> In A. Macinghi negli Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV ai figlioli esuli*, a cura di Cesare Guasti, Firenze 1877, p. 596. Le lettere sono state recentemente ripubblicate con introduzione di Angela Bianchini in A. Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, Milano 1987, che ho utilizzato per le citazioni che seguiranno.

dimentichare »<sup>4</sup>, la donna potrà farsi perdonare l'accidente involontario della sua nascita solo contraendo un conveniente matrimonio, quasi sempre organizzato e architettato al di fuori della sua volontà. Per questo, quando ha la fortuna di nascere in una famiglia almeno moderatamente agiata, viene allevata, a tal fine viene educata, perciò le vengono inculcati concetti quali la pudicizia – *singularis unicusque thesaurus* per le fanciulle secondo Maffeo Vegio<sup>5</sup> – la modestia – che « la femmina ch'avrà in sé vergogna non fia senza castità » dice Paolo da Certaldo<sup>6</sup> – l'obbedienza perché, sostiene Francesco Barbaro, « al marito . . . sta il comandare, e alla moglie appartiene lietamente e con prestezza eseguir le sue voglie »<sup>7</sup>.

Per diventare una buona massaia la fanciulla imparerà a cucire, ricamare, cucinare, tessere, filare ma solo raramente a leggere e quasi mai a scrivere; se infatti la capacità di leggere – in volgare, naturalmente – poteva, nell'ottica di un padre borghese tutta volta al profitto e al guadagno, rientrare nella sfera dell' "utile", non altrettanto avveniva per la scrittura. Saper leggere, e leggere – è ovvio – le opere pie, i trattatelli devozionali, le vite dei santi e della Vergine, i volgarizzamenti delle Scritture, non certo la letteratura profana, non solo aumentava il ventaglio delle "virtù" che al momento della contrattazione matrimoniale potevano

---

<sup>4</sup> La lettera di Maddalena Acciaioli è conservata nel fondo Ashburnham della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze ove reca la segnatura Ash. 1830, II 318. La pubblicazione di questa ed altre lettere femminili del medesimo fondo avverrà quanto prima nell'ambito di un lavoro sulla scrittura delle donne che ho in preparazione.

<sup>5</sup> L'esaltazione della pudicizia o *verecundia*, considerata virtù basilare per la educazione di entrambi i sessi, ma addirittura essenziale per le donne, occupa circa la metà del trattato pedagogico del Vegio per cui vedi *Maphei Vegii Laudensis De Educatione Liberorum et Eorum Claris Moribus Libri Sex*. A Critical Text by Maria Walburg Fanning- Anne Stanislaus Sullivan, Washington 1933-1936.

<sup>6</sup> Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze 1945, p. 197 (ora ristampato in *Mercanti scrittori*, a cura di Vittore Branca, Milano 1986, p. 71).

<sup>7</sup> Il precetto espresso da Francesco Barbaro nel *De re Uxoriam* è citato nella traduzione del ferrarese M. Alberto Lollo, *Prudentissimi et gravi documenti circa la elektion della moglie . . .*, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLVIII, c. 36 r.

essere messe sul tappeto, ma soprattutto, per gli insegnamenti stessi che quei testi dettavano e i modelli comportamentali che presentavano, rendeva la futura sposa quieta, docile, pronta a passare dalla tutela del padre a quella del marito. Si trattava insomma non di far acquisire alla giovane donna un valore culturale autonomo, quanto piuttosto di un investimento produttivo la cui pericolosità – il passo dalle letture religiose a quelle profane non era, in teoria, difficile – si annullava nella pratica di una vita tutta condotta tra le mura di casa e, forse, anche nella persuasione che le donne dotate dalla natura di *corpus debile ac tardum ingenium*, per dirla col Boccaccio, non avrebbero compiuto quel passo<sup>8</sup>.

« Chiudi l'uscio alle feste, alle danze, a' suoni e a ogni vanità e a ogni cosa; salvo ch'alle cose di Dio, della predica, delle messe, dell'ufficio divino, del confessare, del comunicare, a leggere le cose di Dio » raccomandava nel 1425 Bernardino alle fanciulle toscane<sup>9</sup> e pochi anni dopo gli faceva quasi eco s. Antonino quando le invitava, per far scorrere il tempo tra il desinare e il vespro dopo aver riordinato la casa, a ritirarsi in camera, lontano dalla conversazione delle genti e « a leggere qualche devota lezione, o . . . orare, o meditare »<sup>10</sup>.

È per questo che tra i beni di nozze delle spose fiorentine non è raro trovare, mescolato a coperte e lenzuoli, asciugatoi e ciotte, gamurre e giornee anche il “libricino da donna”, libro di indottrinamento religioso, ma anche pezzo di corredo, destinato a riempire i momenti di una quotidianità scandita dai compiti domestici e dalle pratiche religiose, a imbrigliare e mortificare la fantasia delle lettrici, non certo a risvegliarle e stimolarle. Ristretto e monotono il repertorio dei testi: l'Ufficio di Nostra Donna, i salmi penitenziali, l'ufficio dei morti, la leggenda di

---

<sup>8</sup> G. Boccaccio, *De mulieribus claris*, a cura di Vittorio Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, X, Verona 1967, p. 24.

<sup>9</sup> S. Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, edite dal p. Ciro Cannarozzi O.F.M., V, Pistoia 1940, p. 223 (la predica fa parte del II quaresimale fiorentino predicato in S. Croce nel 1425; da notare che nell'indice dei singoli volumi la rubrica di questa predica è stata erroneamente inserita nel vol. IV al n. XXXIII).

<sup>10</sup> *Opera a ben vivere di Santo Antonino . . . messa ora a luce con altri suoi ammaestramenti e una giunta di antiche orazioni toscane* da Francesco Palermo, Firenze 1858, p. 187; cfr. anche pp. 158, 191 dove l'invito a leggere qualche devota lezione ritorna insistente.

s. Margherita, i fioretti e poco importa se si trattava di piccoli codici di modeste pretese come quello "vecchissimo" inventariato nel 1429 tra i libri di Filippo d'Arigo Arigucci o l'altro "tristo" presente tra i beni di Giovanni di ser Pietro Ciantellini o invece di oggetti di lusso come « la legenda di santa Margherita . . . cho la storia dipinta » o il « libricino d'ufficio di donna chovertò di chermisi brochato a oro, con perle, con fornimento d'ariento » o l'altro « chon serami d'ariento dorato, chovertò di raxo chermisi, richamato d'oro, senza puntale, e perle e oro e gli spigoli di perle » che Christian Bec ha repertoriato negli inventari librari del fondo Pupilli Avanti il Principato dell'Archivio di Stato di Firenze<sup>11</sup>.

Ma, viene da chiedersi, quante delle ragazze che ricevevano in dono quel piccolo libro erano veramente in grado di leggerlo e per quante, invece, non fu che un oggetto inutile e inservibile, conservato, magari con cura, non per la sua funzione primaria ma solo per il suo valore venale? Per molte, direi, se è vero che gli inventari appena ricordati abbondano di libricini da donna, spesso addirittura più esemplari nella stessa famiglia, e che la conservazione è, di norma, inversamente proporzionale all'uso.

Che l'apprendimento della lettura fosse tra la popolazione femminile della borghesia toscana pratica, seppure presente, comunque eccezionale sono le fonti stesse a raccontarcelo, a volte apertamente, altre in modo meno diretto. Scorriamone qualcuna partendo di lontano. È la metà circa del sec. XIII quando il predicatore domenicano Umberto di Romans riconosce che *charitatis est instruere puellas . . . vel in scholis, vel in domibus, vel alibi* ma subito aggiunge a meglio precisare ed indirizzare la sua affermazione *maxime quando sunt filiae divitum* e specifica che attraverso lo studio le giovani impareranno *tempore opportuno dicere Psalterium, vel Horas de Beata Virgine, vel Officium pro mortuis, vel alias orationes*<sup>12</sup>. Anche Francesco da Barberino, agli inizi del Trecento, farà della condizione sociale motivo determinante dell'op-

---

<sup>11</sup> Ch. Bec, *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Firenze 1984, pp. 167, 170, 187, 195, 203.

<sup>12</sup> In *Prediche alle donne del secolo XIII*, a cura di Carla Casagrande, Milano 1978, pp. 48-49.

portunità e della gradazione dell'apprendimento; se infatti per la « figliuola d'imperatore o di re coronato » è conveniente imparare a « leggere e scrivere convenevolmente » perché « sarà più conta a reggimento fare », per « la figliuola . . . di mercatante o uomo comune o di comune essenza » l'importante è « imprendere a fare di molte più minute masserizie » perché, conclude l'autore, « meno in queste che nell'altre dette lodo leggere o scrivere, anzi lo biasmo »<sup>13</sup>.

E il biasimo di Francesco da Barberino, notaio, uomo colto e abituato a frequentare la curia e le corti, si sottintende anche nelle parole di Paolo da Certaldo, « schietta natura di massaiio fiorentino » lo definì Alfredo Schiaffini, quando afferma « Lo fanciullo . . . ne' sei o ne' sette anni porlo a leggere; e poi o fallo studiare o pollo a quella arte che più gli diletta . . . e s'ell'è fanciulla femina, polla a cuscire, e none a leggere, ché non istà troppo bene a una femina sapere leggere, se già no la volessi fare monaca . . . »<sup>14</sup>.

E allora, ci si potrebbe chiedere, come spiegare i « fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a diecimila » del conosciutissimo passo di Giovanni Villani?<sup>15</sup>

Sarebbe solo ripetitivo mettere ancora una volta in dubbio le parole del cronista fiorentino; che la Firenze del primo Trecento abbia registrato un rilevante processo di scolarizzazione è un dato incontestabile, ma non so quanto quel processo, strettamente legato – è bene ricordarlo – all'ascesa dei nuovi gruppi mercantili, abbia realmente coinvolto la popolazione femminile e quanto invece l'inserimento delle fanciul-

---

<sup>13</sup> Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*. Edizione critica a cura di Giuseppe E. Sansone, Torino 1957, pp. 10, 15, 19.

<sup>14</sup> Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi* . . . cit., pp. 126-127 (= *Mercanti scrittori*, p. 36).

<sup>15</sup> « Troviamo ch' e' fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a diecimila. I fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in milledugento. E quegli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento »; così in G. Villani, *Cronica*, XI 94. Per la bibliografia relativa al famoso brano vedi A. Petrucci-L. Miglio, *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*. Atti del Convegno Firenze-San Miniato 1-5 ottobre 1986, Pisa 1988, p. 474 nota 21.



le operato dal Villani non vada interpretato, come la lievitazione delle cifre, in chiave celebrativa. Tanto più che non siamo in grado di contare quanti di quei diecimila scolari fossero bambine e che, invece, in altre fonti non sembra delinearci nessun sostanziale mutamento nell'atteggiamento della classe media fiorentina nei confronti dell'istruzione femminile.

Così, per esempio, i libri di famiglia, libri scritti « perché i figli ricordassero » e costruiti, perciò, sulle notizie « che concorrono a formare l'universo biologico - culturale della famiglia »<sup>16</sup> se riportano spesso informazioni sulla carriera scolastica dei maschi di casa sono desolatamente muti sull'educazione delle femmine. Ma è un silenzio che parla e parla in termini di separatezza e diversità; così, per non ricordare che esempi noti, mentre Francesco, Leonardo, Andrea e Simone figli di Giovanni di Durante imparano prima “a legiere” per poi passare alla scuola dell'abaco o alla pratica in bottega, le sorelle, o meglio quelle tra loro che non erano morte prematuramente, vengono subito e direttamente avviate ai lavori domestici<sup>17</sup>, o ancora, e dalla prima metà del '300 passiamo alla fine del secolo successivo, di Guerrieri e Amerigo dei Rossi seguiti dal padre Tribaldo con puntigliosa precisione nei progressi e nelle disavventure scolastiche mentre alle quattro sorelle non viene riservato che uno sguardo fuggevole in occasione di un abito nuovo<sup>18</sup>. E il quadro non cambia anche quando l'occhio che spia lo sviluppo dei figli e la mano che amorevolmente ne annota la crescita sono femminili; la solidarietà non può cancellare la realtà e Alessandra Macinghi Strozzi mentre sottolinea con fierezza mista a severità i primi tentativi di scrittura dell'ultimogenito Matteo – « che ha buona forma di lettera: ma quando iscrive ratto, diresti che non fusse di suo' mano » – non può fare altrettanto per la quasi coetanea Lesandra cui la condizione femminile riserva di uscire dall'ombra, all'incirca alla stessa età in cui il fratello si esercita con penna ed inchiostro, perché è ormai « il tempo da tranne le

---

<sup>16</sup> A. Cicchetti - R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985, p. X.

<sup>17</sup> Cfr. A. Petrucci - L. Miglio, *Alfabetizzazione . . . cit.*, p. 480.

<sup>18</sup> Cfr. Ch. Klapisch Zuber, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, in « Quaderni storici », 57 (1984), in partic. pp. 766-769.

mani », cioè è tempo di nozze<sup>19</sup>. Forse tra i beni dotali che l'orfana di Matteo Strozzi si preparava a trasferire nella casa del marito ci sarà stato anche un "libricino da donna" ma non credo che Lesandra sia stata in grado di leggerlo; certo una madre premurosa e attenta come la sua potrebbe averle insegnato a riconoscere le lettere<sup>20</sup> magari con quel metodo, tutto dolcezza, suggerito da Giovanni Rucellai – « formate delle lettere in frutte, berlingozi, zucherini et . . . incitate il fanciullo . . . dicendoli: Questo torto è uno S, questo tondo è uno O, questo mezo tondo è uno C . . . »<sup>21</sup> – ma la piccola Strozzi avrà dimenticato quei segni con la stessa rapidità con cui era costretta ad abbandonare i suoi giuochi d'infanzia. E potrà dirsi fortunata se la sorte le avrà destinato un marito pronto ad accogliere l'invito di Cherubino da Siena a leggere alla famiglia « alcuno libro spirituale in lingua volgare »<sup>22</sup>; e con lei sarà stato fortunato il suo piccolo libro, nato con l'impronta della diversità, non meno interna che esterna, che avrà riconquistato così la sua funzione primaria. E ci diviene più comprensibile allora l'indicazione « è di messere » che negli inventari sopra ricordati accompagna, a volte, la registrazione del libricino.

Ma evocare le assenze, come ho fatto finora, non significa riconoscere le presenze; presenze rare, isolate, eccezionali che non servono certo a rischiarare un paesaggio oscuro, solo ad illuminarlo per lampi, ma che sarebbe comunque ingiusto ricacciare nel buio.

Non so se Margherita Datini o Alessandra Macinghi o le altre meno note che presero in mano la penna si resero conto che il loro era un atto di trasgressione, se erano veramente in grado di misurare la porta-

---

<sup>19</sup> A. Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti . . .* cit., p. 66 (lettera del 4 novembre 1448) e p. 83 (lettera dell'8 febbraio 1449 [1450]). Lesandra, maggiore del fratello Matteo di circa 1 anno, andò sposa nel 1451, diciassettenne, a Giovanni di Donato Bonsi (cfr. lettera del 10 aprile 1451, p. 101).

<sup>20</sup> Sarà proprio Alessandra, ormai nonna, ad insegnare a leggere al piccolo Alfonso, figlio del suo primogenito Filippo e di Fiammetta Adimari; cfr. lettera del 4 marzo 1468 [1469] in A. Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti . . .* cit., p. 312.

<sup>21</sup> G. Rucellai, *Zibaldone. I: Il Zibaldone quaresimale*, a cura di Alessandro Perosa, London 1960, p. 14.

<sup>22</sup> *Regole della vita matrimoniale di frate Cherubino da Siena*, ristampate per cura di Francesco Zambrini e Carlo Negroni, Bologna 1888, p. 9.

ta di quell'azione, quasi un furto o almeno l'appropriazione indebita di uno strumento che la società in cui vivevano riservava all'universo maschile. Mi riesce difficile credere che in quelle stesse donne che Boccaccio descrive « ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, de' mariti »<sup>23</sup> albergassero concetti di rivendicazione, desideri di uguaglianza; forse quando non fu, ancora una volta, la sottomissione ad animarne la mano costringendole ad assumere, per le circostanze crudeli e sfortunate della vita, ruoli o valori maschili, fu solo il desiderio di dar corpo, in segni ad inchiostro, ad una assenza.

È per il bisogno di comunicare direttamente con il marito lontano senza la mediazione di una mano che desse forma ai suoi sentimenti che Margherita Datini, già avanzata negli anni, impara a scrivere quasi per annullare nella materialità di quei segni sulla carta il vuoto di un pesante lontananza<sup>24</sup>, è lo struggente desiderio dei figli esuli che spinge Alessandra alla scrittura, che le dà il coraggio di superare più ancora che la fatica fisica — « rincrescemi oggimai lo scrivere », « fatica mi fece lo scrivere » annota più volte<sup>25</sup> — quel senso di inadeguatezza che le impedisce, invece, di rispondere a Giannozzo Manetti « perch'io non mi sento di tale virtù, ch'io sapessi e potessi fare risposta a un tanto uomo quanto è lui »<sup>26</sup>. La vedova di Matteo Strozzi, letterato e umanista<sup>27</sup>, ha dunque ben chiari i limiti della propria preparazione tanto da confessare al figlio Lorenzo « il conto dell'Isabella non ho fatto a punto; ch'è difficile a fare a me, benché sia piccola cosa » o da scusarsi con

---

<sup>23</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino 1980, p. 7 (promio, 10).

<sup>24</sup> Le lettere di Margherita Datini al marito sono edite, a cura di Valeria Rosati, in « Archivio Storico Pratese », L (1974), pp. 3-93; LII, I (1976), pp. 25-152; LII, II (1976), pp. 82-201.

<sup>25</sup> A. Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti...* cit., pp. 66, 89. E la stanchezza cresce con l'avanzare dell'età e dei malanni; il « disagio dello scrivere » accompagna Alessandra anche in una lettera del 28 dicembre 1465 (*ibidem*, p. 282).

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 125.

<sup>27</sup> Un ricordo dell'attività di Matteo può cogliersi nelle parole di Alessandra « E libri si stimorono... ma no ci è ancora comperatore »: lettera a Filippo del 20 luglio 1459 (*ibidem*, p. 115).

Filippo per le « letteracce » o « gli errori . . . nello scrivere »<sup>28</sup>, ma l'amore dà a lei, come a Margherita, la forza di superare il disagio, di rompere il cerchio dell'esclusione, di entrare di soppiatto, in prima persona, nell'universo della scrittura. E quando dico scrittura non intendo lo spazio letterario, ch  le lettere delle due fiorentine, scritture private dei sentimenti, non vogliono essere lette da altri che dai destinatari, ma lo spazio ristretto di un foglio riempito di segni. Segni incerti, stentati, elementari che rimandano ad un apprendimento difficile, ad un esercizio episodico e casuale; l'acquisizione della scrittura fu infatti per le figlie della borghesia toscana privilegio ancora pi  raro che la conquista della lettura, raggiunto spesso per volont  personale e, magari, al di fuori di qualsiasi struttura organizzata. Giovanni e Niccolao Niccolini, Gieri Girolami, Francesco Datini<sup>29</sup>, illuminati e rarissimi padri o tutori che annotano nelle loro memorie la spesa sostenuta perch  le figlie imparino a leggere, non vanno oltre nella loro disponibilit ; i cordoni delle loro borse non si aprono per il successivo gradino dell'educazione.

La scrittura   monopolio maschile e nel mondo maschile trova giustificazione e legittimazione: per trasmettere, registrare, memorizzare, documentare; per le donne   solo un atto improduttivo, quindi superfluo per il quale non   opportuno spendere neanche pochi fiorini.

  chiaro, perci , che ricostruire i percorsi attraverso cui le coetanee meno note di Margherita o Alessandra giunsero alla scrittura, e si conquistarono una consistenza storica che la condizione femminile negava loro,   operazione difficile e laboriosa, spesso non meno ardua che recuperare le tracce grafiche del loro passaggio nel mondo. Applicare securamente alle scritture femminili la nomenclatura paleografica e i parametri di giudizio che siamo soliti utilizzare  , a mio avviso, non solo poco pietoso, ma anche inesatto e riduttivo; a giudicarlo col metro tradizionale della capacit  e abilit  grafica svincolata dal soggetto scrivente, il panorama scrittorio femminile rischia, infatti, di apparire disperatamente piatto, descrivibile solo in termini di elementarit  e rozzezza, di connotarsi, all'interno della pi  generale produzione grafica, come un tenome-

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 178, 237. E, sempre da una lettera a Filippo: « so che m'intendi, meglio nollo so dire » (*ibidem*, p. 168).

<sup>29</sup> Cfr. A. Petrucci - L. Miglio, *Alfabetizzazione . . . cit.*, pp. 481, 482.

no doppiamente marginale e quindi, nella considerazione di molti, scarsamente incidente – come, d'altro canto, è forte il rischio che un poco controllato sentimento di solidarietà conduca ad indesiderati fanatismi femminili. Ora che le difficili emersioni scritte delle donne siano state quantitativamente e qualitativamente inferiori alla produzione maschile non credo si possa, né si voglia, contestarlo, ma credo pure che se l'alfabetismo raggiunse nella Toscana tardo medievale punte inarrivate fu anche grazie a quelle stentate ma spontanee e libere espressioni grafiche che non rispettavano modelli, che scardinavano consuetudini consolidate, che supplivano con la volontà e l'imitazione alla mancanza di insegnamento, che allargavano il campo di utilizzazione del volgare come lingua scritta.

È tempo allora di vedere più da vicino qualcuno di quei "gridi isolati" pescando nel piccolo 'corpus' di scritture femminili che sto raccogliendo, da tempo, per un'indagine sulla scrittura delle donne. Da quel 'corpus' ho estratto alcuni esempi legati da un filo comune; si tratta, infatti, di testimonianze prodotte da donne che appartennero tutte, per nascita o matrimonio, ad una medesima famiglia, una delle più in vista della Toscana, e non solo della Toscana, tardo medievale: gli Acciaiuoli<sup>30</sup>. E ciò non allo scopo di ricostruire il livello di cultura grafica femminile all'interno della celebre famiglia – operazione irrealizzabile trattandosi, come si diceva, non solo di donne nate in essa ma anche entratevi per nozze e quindi, eventualmente, già dotate di una qualche conoscenza grafica – ma perché credo che se si vuole ricomporre il rapporto tra donne e scrittura sia necessario procedere per sezioni, preferendo all'ambiziosa ma pericolosa ricostruzione totalizzante che mescola e confonde tempi, luoghi, ambienti e condizioni sociali, focalizzazioni più ridotte e definite<sup>31</sup>. Una specie di restauro di pulitura, insomma, che asportando

---

<sup>30</sup> Della vasta bibliografia sulla celebre famiglia ricorderò solo C. Ugurgieri della Berardenga, *Gli Acciaiuoli di Firenze nella luce dei loro tempi*, I-II, Firenze 1962 e, soprattutto per i componenti della famiglia che si stabilirono nel Regno, F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, che si intendono tacitamente citati per i singoli personaggi ricordati nel presente lavoro.

<sup>31</sup> In un momento in cui i temi al femminile sembrano straripare, il rigore e la moderazione sono d'obbligo tanto più in un campo, come quello del rapporto tra donne e alfabetismo, in cui si potrebbe facilmente essere tentati di equilibrare la

centimetro per centimetro nero fumo e sudiciume riporti alla luce l'opera nei suoi colori e segni originari.

Lapa Acciaioi è forse nel piccolo manipolo delle donne del suo potente gruppo parentale la più famosa, se non altro per la supposta identificazione con la boccacciana Lupisca dell'VIII egloga: sorella di Nicola, gran siniscalco del Regno di Napoli dal 1348, sposata al fiorentino Manente Buondelmonti, spesso incaricata dal fratello della cura dei propri affari, anche delicati e importanti, amica e seguace di Brigida di Svezia, Lapa si presenta nel carteggio di famiglia solo con poche righe di scrittura<sup>32</sup> (Fig. 1).

Sono, in un caso, parole concise, usuali alla liturgia epistolare della raccomandazione, vergate di sua mano in fondo ad una lettera, a suo nome ma non autografa, da cui è forse presuntuoso dedurre la competenza grafica di chi le tracciò; ma bastano, per lo meno, a suggerire un rapporto con la scrittura impacciato e faticoso, una capacità acquisita ma non coltivata. Vari gli elementi che confortano l'ipotesi; per non sottolinearne che alcuni si può notare che Lapa mantiene rigorosamente separati i singoli segni, che mostra un certo disagio nell'eseguire alcune lettere complesse o ambigue, come la *m* nella parola "mastro", la *v* in "scrive", o la *r* che rende simile ad una *v* acuta, si potrebbe anche aggiungere che nonostante la rigidità una qualche propensione alla corsività è visibile in alcune lettere, come *b*, *l*, *d* eseguite in un tempo o raddoppiate, ma l'analisi formale sembra superflua quando, come in questo caso, le parole sono vanificate dall'evidenza di un confronto: quello con la minuscola armoniosa, accurata, sciolta di chi si sostituì a Lapa nel vergare il testo della lettera. Una distanza stellare separa le due manifestazioni; armonia, scioltezza, eleganza sono parole che non entrano nel vo-

---

scarsità della documentazione e la difficoltà del reperimento con le rappresentazioni globali.

<sup>32</sup> Le testimonianze autografe di Lapa sono in Ash. 1830, I 64, la lettera al cugino Iacopo presa in esame nel testo, e Ash. 1830, IV 8a, un documento del 9 marzo 1368 [1369] relativo al lascito di «alquante chose» al monastero di S. Lorenzo presso Firenze che reca la seguente sottoscrizione di sua mano: «Io Lapa sono chontenta si chome di sopra è iscrito e a magore chiareza soscrivo di mia mano e sugelata di mio niza». A suo nome, ma non autografa e in latino, anche Ash. 1830, I 63.

cabolario grafico di Lapa, ma sarebbe ingiusto schiacciare quei segni inabili sotto il peso di un confronto improponibile. Per l'anonimo scrivente delegato la scrittura era un diritto, per Lapa, forse, una conquista.

Dubito che Acciaiuolo Acciaiuoli, mercante abile e accorto che si muoveva tra Firenze e Napoli, abbia concesso a Lapa – e alla sorella Andreina – lo stesso trattamento scolastico riservato al figlio Nicola avviato alla scuola di Giovanni Mazzuoli da Strada; forse anche loro erano destinate, come le fiorentine descritte dal contemporaneo Boccaccio, a trascorrere il « tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse »<sup>33</sup>, ma ambedue riuscirono ad evadere da quel recinto angusto. Per strade diverse, però, che incrociarono in modi diversi scrittura e cultura scritta. Non c'è traccia, infatti, nel carteggio familiare di lettere autografe di Andreina che, proiettata dal prestigioso matrimonio con Carlo, figlio naturale di re Roberto d'Angiò, nel mondo dell'aristocrazia e della corte ne aveva assunto i modi e le consuetudini anche in campo epistolare ed affidava, perciò, a mani prezzolate la stesura delle proprie lettere, vergate, infatti, in scritture professionali e sicure, a volte addirittura in latino<sup>34</sup>. Dedurre sbrigativamente dalla mancanza di testimonianze autografe che la più giovane delle Acciaiuoli non sapesse scrivere è senza dubbio avventato tanto più che non mancano prove di un suo interessamento per il mondo della cultura scritta e che a lei dotata di *verborum elegantiam . . . animi generositatem et ingenii vires* Boccaccio dedicò il *De mulieribus claris* con l'invito a leggerlo di quando in quando<sup>35</sup>, ma credo si possa almeno affermare che la condizione nobiliare, la possibilità di affidare comodamente ad altri le proprie parole l'avessero tolta da quello stato di necessità che era molla primaria nell'approccio femminile alla scrittura, trasportandola in una dimensione e in un mondo in cui la donna era più oggetto di rappresentazione, musa ispiratrice, referente im-

---

<sup>33</sup> G. Boccaccio, *Decameron* . . . cit., p. 7.

<sup>34</sup> Ash. 1830, II 50-55; di queste lettere, tutte inviate al nipote Donato di Iacopo nel periodo 1385-1389, due sono in latino – nn. 51 e 54 – le altre in volgare. Vedi F. Sabatini, *Napoli* . . . cit., in part. p. 103 e p. 256 nota 201.

<sup>35</sup> G. Boccaccio, *De mulieribus* . . . cit., p. 18. Fu proprio Andreina, sposata in seconde nozze con Bartolomeo da Capua, conte d'Altavilla, a procurare « la risiacquatura in Arno » dei sonetti scritti in gioventù dal marito; vedi F. Sabatini, *Napoli* . . . cit., pp. 127-128.

maginario o reale di un discorso letterario che soggetto di scrittura. Per Lapa, invece, più ancorata al suo mondo originario e investita, per di più, dal fratello Nicola di compiti maschili, quella molla funzionò e l'indusse a stringere tra le dita la penna per sollecitare con due parole autografe e, perciò, tanto più dense di significati riposti, la conclusione di un affare affidatole dal gran siniscalco. « Io ti priegho che quello mastro Zanobi ti scrive chee nne sia solecito e che Dardo ti sia rachomandato » scrive Lapa e le parole ci rivelano nel nome famoso di colui che l'aveva preceduta nella stesura della lettera – Zanobi da Strada – il suo coraggio ad accostare senza inibizioni e freni le proprie lettere sghembe e un po' approssimate a quelle diritte, regolari, uniformi del letterato amico di Petrarca e Boccaccio.

Da Lapa alla figlia Giovanna; ed ancora poche righe malsicure, un breve saluto autografo al termine di una lunga lettera alla madre<sup>36</sup> (Fig. 2). Ma qualcosa in quelle righe che non rispettano allineamento e pendono decisamente a destra aprendosi a ventaglio lascia intravedere che la giovane Buondelmonti, divenuta contessa di Catanzaro per il matrimonio con Antonello Ruffo, aveva spinto il proprio apprendimento grafico al di là dell'acquisizione delle singole lettere. Sono indizi minimi, come l'uso di qualche segno abbreviativo, della *p* tagliata, del *q* soprascritto con valore di *che*, di un trattino in funzione interpuntiva per separare le due sezioni del testo, inseriti in una trama intessuta di lettere grosse e slargate dal ritmo lento, che, se non riescono a rimuovere l'impressione di goffaggine, la sensazione di sforzo che la scrittura trasmette, tuttavia la collocano un gradino più avanti rispetto alla testimonianza materna<sup>37</sup>.

« A madama Bartolomea direte che la Sismonda è fatta sì napoletana che ella non la intenderebbe »; così il solito Zanobi da Strada descrive in una lettera del 27 maggio 1354 a Jacopo Acciaiuoli la figlia Sigismonda da pochi mesi trasferitasi da Firenze a Napoli ospitata, quasi come figlia adottiva, in casa del gran siniscalco<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Ash. 1830, II 214.

<sup>37</sup> Mi sembra indicativa, in tal senso, anche la sottoscrizione: non Giovanna ma Iohanna alla latina.

<sup>38</sup> Ash. 1830, II 501. La lettera è pubblicata per intero in E. Léonard, *Histoire de Jeanne Ière, reine de Naples et comtesse de Provence*, III, Monaco-Parigi 1937, pp. 515-518.



Ma Sigismonda non ha bisogno dello schizzo effettuofo e sintetico di maestro Zanobi per farsi conoscere; è lei stessa a venirci incontro nelle carte di famiglia ed è un incontro che non si esaurisce nel breve scorrere di poche righe ma si distende in una lunga lettera<sup>39</sup> in cui affiorano, sporadici, quei tratti di napoletanità ricordati da maestro Zanobi (Fig. 3). Dopo le fugaci apparizioni di Lapa e Giovanna, Sigismonda è la prima donna di casa Acciaiuoli a misurarsi con la scrittura in una prova estesa e impegnativa e piace credere che fosse consapevole dell'eccezionalità del suo atto se nella usuale formuletta conclusiva "scritta mano propria" è concesso leggere, al di là dell'applicazione di un rituale epistolare, la sua soddisfazione e il suo orgoglio per la fatica portata a termine. Neppure troppo presuntuosi, perché il prodotto elaborato da Sigismonda è, per più motivi, degno di considerazione; per la lunghezza, anzitutto, ma anche per quell'*h* iniziale maggiore nel modulo e differente nella morfologia dalle altre del testo, quasi un ricordo dei capolettera sovramodulati di ben diversi prodotti scrittorii, per la morfologia differenziata di alcune lettere, come la *v* sia tonda che acuta, la *l* sia semplice che occhiellata, quando in raddoppiamento, la *i* sia corta che lunga o in forma di *ipsilon*, per l'inserzione di grafie latineggianti come *ct* per la doppia *t* o *ti* per *z*, per l'uso di abbreviazioni e segni di interpunzione, per lo spazio lasciato bianco a dividere le due sezioni del discorso epistolare. E non si potrà non notare, come ulteriore indizio della accettabile capacità grafica di Sigismonda, che la sua scrittura è di modulo medio, costante nell'uso esclusivo della *d* tonda, della *s* diritta, della *g* corsiva, tipica nell'occhiello di alcune lettere alte, come *b* ed *h*, formato accostando all'asta una sorta di grossa virgola, in genere, un po' staccata nella parte superiore e nel modo di tracciare la doppia *l* addossandone ad una diritta ma bassa (quasi una *i*) un'altra occhiellata. Si potrebbe anche sottolineare che Sigismonda è incapace di mantenere l'allineamento verticale — ma anche quello orizzontale è un po' ondulante —, che dosa male

---

<sup>39</sup> Ash. 1830, I 172. Nel carteggio di famiglia sono presenti altre due lettere sottoscritte da Sigismonda; la prima — Ash. 1830, I 170 — datata « di 20 di febbraio 1393 » e con la duplice sottoscrizione « Sismonda e Donato Acciaiuoli » non è però autografa della donna, mentre nella seconda — Ash. 1830, I 171 — l'intervento di sua mano si limita a due lunghi poscritti aggiunti in calce. In essi le caratteristiche grafiche rimangono fondamentalmente identiche a quelle della testimonianza analizzata nel testo.

l'inchiostro tanto che sovente gli occhielli ne sono riempiti, quando addirittura esso non si spande a chiazze imbrattando la pagina, ma significherebbe solo evidenziare trascuratezze veniali per chi è tanto fiero della propria cultura grafica da suggellare una lettera personale con l'affermazione della propria autografia.

Onesta Strozzi fu la prima moglie di Donato di Iacopo Acciaiuoli e sono proprio due lettere<sup>40</sup> al marito a presentarcene la scrittura nervosa, frantumata, moderatamente allungata ma, in fondo, neanche troppo impacciata e sofferta (Fig. 4). Anche i segni grafici di Onesta sono, almeno in una delle due testimonianze recuperate, grossi, pesanti, quasi graffiati, ma il loro aspetto sembra provocato più che dall'inabilità di chi li traccia, dall'uso di uno strumento inadeguato e mal temperato che, bloccando il naturale procedere dei tratti, non favorisce l'inclinazione alla corsività pure visibile nelle *s* raddoppiate, nella *g* a pancia ampia e chiusa, nella *e* con traversa decisamente sospinta a destra, nei legamenti della *d*, nella cediglia attaccata alla *c* senza staccare la penna dal foglio. Sono elementi troppo modesti per attribuire ad Onesta una competenza grafica di qualche spessore, anche se non si può non riconoscerle una accettabile aderenza al modello scrittorio interpretato, sì, in modi originali e personali, magari un po' primitivi, ma mai stravolto o storpiato nella sostanza grafica. Nell'ordito della minuscola cancelleresca che sottende la prova di Onesta le *i* leggermente ricurve, le *b* a doppio occhiello, le *r* ricalcate sulla *n* sembrano quasi, più che fraintendimenti grafici, segni personali e distintivi. Accanto agli elementi positivi non si possono tacere, però, quelli di segno opposto come l'assenza pressoché totale di abbreviazioni, le frequenti dimenticanze di lettere non reintegrate, la macchinosità e grossolanità del discorso testuale. Per comunicare al marito l'invio di due starne, per informarlo sulla raccolta dell'uva o sulla ricerca di una balia, Onesta non ha bisogno di discorsi complessi e paludati; le basta riversare sulla carta le parole che si affollano alla mente e poco importa se la scrittura che le trasforma in memoria non aderisce alla perfezione al modello formale che la impronta.

Chi sembra assolutamente aliena da regole di qualsiasi tipo, formali, testuali, grammaticali, ortografiche è Feca Giacomini Tebalducci, se-

---

<sup>40</sup> Ash. 1830, I 166 e 167.

conda moglie di Donato di Iacopo, « bellissima di corpo . . . ma più bella e più ornata della mente . . . » a giudizio di Vespasiano da Bisticci<sup>41</sup>; le sue quattro lettere al figlio Neri sono una foresta di errori, distrazioni, trascuratezze, pasticci grafici; la sua scrittura sfugge qualsiasi classificazione di comodo e ne rivela la vanità<sup>42</sup> (Fig. 5). Riconoscervi l'uso esclusivo della *a* di tipo corsico, della *d* tonda, della *u* acuta, sottolinearvi le tipicità come l'occhiello piccolo e svolazzante che chiude le aste alte o la coda della *g* non serve a ricondurla in un preciso sistema grafico, così come definirla elementare non basta a graduarne il livello. La scrittura di Feca non è solo elementare, è anche assai povera, scarna, ridotta all'essenziale; il suo patrimonio grafico, verosimilmente acquisito fuori dei canali istituzionali per via imitativa, si limita ai singoli segni alfabetici ma ignora totalmente ogni elemento accessorio della scrittura quasi che la fatica per imparare a tracciare le lettere non fosse ripetibile. In realtà a percorrere con attenzione quelle quattro pagine in cui parole che ondeggiavano sul rigo si mescolano a baffi, macchie e fregghi d'inchiostro, si incontra anche qualche segno abbreviativo, addirittura nella duplice forma per nasale o per *r*, ma sono eccezioni alla regola che li vede sistematicamente ignorati, così come spesso tralasciati sono i raddoppiamenti consonantici, mentre, al contrario, vengono a volte raddoppiate le consonanti scempie. Tutto fa credere, insomma, che in Feca una cultura grafica approssimata si annodava ad una altrettanto approssimata cultura grammaticale e sintattica: i vocaboli mal separati, i rinvii a capo errati, le trasposizioni di lettere, le ripetizioni, le correzioni effettuate aggiungendo errore ad errore. Sintomi, e simboli, di un analfabetismo combattuto con armi rudimentali, rintuzzato ma non sconfitto; Feca era, lo si intuisce dalle sue lettere, donna sveglia, volitiva, curiosa di quanto le avveniva intorno anche al di fuori del piccolo ambito domestico tanto da mescolare alle più scontate informazioni sui piccoli avvenimenti quotidiani notizie di guerre e campagne militari<sup>43</sup>, capace di surrogare con

---

<sup>41</sup> Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di Paolo D'Ancona e Emilio Aeschlimann, Milano 1961, p. 551. Da segnalare che non è raro trovarla citata come Tecca, anziché Feca, diminutivo di Francesca.

<sup>42</sup> Ash. 1830, I 53-56.

<sup>43</sup> « . . . e parmi che la guera sia aviata a durare che pur ogi seceto fatti [= fanti] armati i verso Faeça e discisi che i ducha à preso Faeça e e un'atra tera no

la volontà l'educazione negatale. Ma la volontà non può guidarle la mano, correggere gli errori, indicarle i tratteggi, solo spingerla ad imitarli alla meglio, magari modificandoli e personalizzandoli; ed ecco allora lo strano gruppo *cb* con l'asta bloccata a metà, all'altezza del cappello della *c* in cui il ricordo del tipico legamento mercantescò è presente, ma lontano e reinterpretato.

Ancora più informale, elementare, atipica è la scrittura di Lena Acciaoli, moglie di Neri di Donato, forse, tra le donne del suo clan familiare quella che più affascina e cattura. Di fronte alle sue struggenti lettere al marito <sup>44</sup> imbevute d'affetto e di disperazione per una lontananza sempre più insopportabile, qualsiasi risoluta intenzione di neutralità sembra vacillare e ci si ritrova inghiottiti dai sentimenti, partecipi della sconsolata solitudine di Lena, della sua pena per non aver generato il maschio tanto atteso. Le sue parole accorate e candide suscitano un'emozione profonda che ancor più si dilata e ingigantisce se anche l'occhio vi si sofferma per un attimo (Fig. 6); allora viene quasi la voglia di prenderle la mano, di indirizzarla, di aiutarla in quel gesto d'amore e di coraggio che pur di esprimere una sofferenza che opprime scavalca consuetudini, dimentica differenze, supera ignoranza e paura e si inventa lettere e tratteggi. Nascono così, dalla fantasia e dalla volontà, le sue strane *g* con la coda dal tratteggio invertito, le piccole *t* con la corta traversa a metà dell'asta e che fuoriesce solo a destra, le buffe *s* intozzate il cui cappello invece di innalzarsi poggia sul rigo e soprattutto le strambe *z* ed *x* per cui è difficile anche tentare una descrizione. Essere nata nella famiglia più ricca di Firenze, avere per padre Palla Strozzi, uomo « dottissimo in tutte due le lingue, latina e greca, e di meraviglioso ingegno » <sup>45</sup> non aveva procurato a Maddalena una esistenza diversa da quella delle coetanee di pari rango; i precettori che messer Palla teneva in casa « per insegnare a' figliuoli, i più dotti uomini d'Italia e più stimati » <sup>46</sup> erano riservati alla discendenza maschile di casa Strozzi, né è possibile imma-

---

sa quale . . . »: in Ash. 1830, I 53. La lettera che reca solo l'indicazione del giorno e del mese - 6 febbraio - è databile al 1424, anno, appunto, della presa di Imola da parte di Filippo Maria Visconti.

<sup>44</sup> Ash. 1830, II 318-320.

<sup>45</sup> Vespasiano da Bisticci, *Vite . . . cit.*, p. 389.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 390.

ginare che Lena o le sorelle abbia mai compiuto il gesto furtivo di Judith Shakespeare quando sottraeva per leggerli i libri del fratello. Come avrebbe potuto la piccola Lena, a malapena capace di dare forma di discorso alle pene del suo cuore, accostarsi ad uno qualsiasi di quei codici che il dotto padre acquistava in ogni dove o commissionava ai migliori scrittori che fossero in Firenze sia di latino che di greco? Il latino, o il greco, lingue colte, letterarie, erano negate alle donne e forse per Lena o le altre non si trattò neppure di un divieto vissuto come privazione, di una negazione accettata con rassegnata obbedienza; per dirigere i servizi di casa era sufficiente il vernacolo, così come la lingua materna, lingua femminile fin'anche nell'accezione etimologica, era più adatta a sussurrare dolci cantilene all'ultimo nato o a dichiarare al marito lontano il proprio dolore, il bisogno di averlo vicino perché – scrive Lena al suo Neri – « quand'io no ti vecho tornare i casa né lla mantina né lla sera né gnuon ora . . . mi vie vogla di disperrami »<sup>47</sup>.

Il destino, nelle sembianze della fiscalità fiorentina, non era stato benevolo con Lena che aveva visto il suo giovane sposo « il più ricco, il più nobile, il più bello del corpo e della mente ch'avesse Firenze » partire poco dopo le nozze per « cercare altra patria » dove sfuggire « l'incorporabile gravezza impostagli »<sup>48</sup>. È allora che la scrittura diventa per lei una necessità, il luogo dove scaricare tensioni, sentimenti, emozioni divenuti troppo laceranti per poter essere vissuti in silenzio; è allora, in momenti fondamentali della sua giovane vita – l'approssimarsi del parto, la nascita delle figlie – che, nonostante qualche timore e ritrosia affonda la penna nell'inchiostro e depone il suo animo sulla carta<sup>49</sup>. Lo fa

---

<sup>47</sup> Ash. 1830, II 320.

<sup>48</sup> Vespasiano da Bisticci, *Vite* . . . cit., p. 551-2. Il passo di Vespasiano, scomposto per comodità di citazione, così continua: « Sendo i sua congiunti signori di molte terre in Grecia, se n'andò dove egli erano, e quivi stette per alquanto tempo onoratamente ». Da vedere nel carteggio laurenziano le lettere del suocero Palla di Nofri, comprese nel periodo gennaio-novembre 1424, che ne reclamano con insistenza il ritorno in patria, gli danno notizie dei pagamenti effettuati e della difficile situazione finanziaria, lo informano delle condizioni della famiglia, della madre Feca e della « sua brigatella di fanciulle e balie »: Ash. 1830, II 428-431.

<sup>49</sup> La data di nascita di Maddalena è difficilmente precisabile, ma verosimilmente la si può collocare tra il 1403 e il 1405; sposò Neri intorno al 1420 e a lui diede, oltre alle femmine occasione di scrittura, i maschi Donato e Piero. Il ri-

come può, impiastricciando il foglio, imbrogliandosi con le lettere, scambiandole, dimenticandole, invertendole, separando alla meglio le parole, ignorando completamente pause, maiuscole, abbreviazioni, tessendo testi semplicissimi incapaci di rispettare regole grammaticali, lessicali, sintattiche. Il bisogno di scrittura è tanto forte per la giovane Strozzi che neppure la coscienza dell'ignoranza può frenarne lo slancio, solo indurla ad una commovente preghiera: « ti scrivo il meglio che so sì che no ti far befe di me » scrive Lena al marito lontano<sup>50</sup> e l'appello non può non essere accolto anche da chi, a distanza di secoli, si intromette in quel discorso epistolare. Tanto più che in quei segni grossolani, in quei testi essenziali non è tanto importante – a mio avviso – misurare l'adesione ai tradizionali canoni estetico formali o il rispetto di norme scolastiche quanto cogliere significati più nascosti e sotterranei. Ma tutti fortemente innovativi e nel segno della libertà; a cominciare proprio da quei segni impacciati e maldestri, lettere "anarchiche", insofferenti di regole e modelli che liberano l'alfabeto e lo proiettano nel campo non recintato del personale e del privato. Lena e come lei Alessandra, Margherita, Sigismonda, Onesta non scrivono perché la società le ha investite di precise funzioni di scrittura correlate ad altrettanto precise forme estetico-grafiche, anzi, semmai, il loro è uno "scrivere contro"; esse scrivono, infatti, nonostante la società abbia loro negato l'accesso alla capa-

---

cordo della nascita delle femmine è presente in molte lettere del carteggio Acciaiuoli: II 151, lettera di Davanzato a Neri in Ferrara dell'1 luglio 1423 (« Buon pro ti faccia della fanculla femina; ella ene le pue bella fanculla io vedessi mai... »); II 272, lettera di messer Guasparre a Neri in Venezia, 10 luglio s.a. (« Abbiamo batezato una bella fanciulla che ti naqqe e bene che aresti avuto più caro fussi stato maschio pur si vuole stare contento a quello è piaciuto a messer Domenedio; arai materia d'abbreviare la stanza e al tornare arai il sangue più caldo... »); II 410, lettera di Nanni Strozzi a Neri in Ferrara, 27 giugno s.a. (« aviasati che madonna Marietta in quest'ora è andata a chasa tua perché pare che tue moglere voglia partorire, che Iddio zel dia maschio, s'ell'è meglio... »). Neri fece testamento il 6 giugno 1428 e morì poco dopo. Importanti puntualizzazioni sulle vicende biografiche di Maddalena e Neri in M.A. Ganz, *Donato Acciaiuoli and the Medici: a strategy for survival in '400 Florence*, in « Rinascimento » 22 (1982), pp. 33-73, in part. alle pp. 38-39; vedi anche L. Pandimiglio, *Felice di Michele vir clarissimus e una consorteria. I Brancacci di Firenze*, s.l. 1987, pp. 76-77 dove però, erroneamente, a Lena e Neri vengono attribuiti sette figli.

<sup>50</sup> Ash. 1830, II 320.

cità di farlo, scrivono spinte da motivazioni nuove e diverse, estranee all'universo grafico contemporaneo, scrivono perché, nonostante tutto, sono libere di violare quel divieto. E hanno la voglia e il coraggio di farlo; e nel farlo sconvolgono un'altra consuetudine. I luoghi del loro scrivere non sono infatti quelli tradizionalmente deputati – la *statio* del notaio, la bottega del mercante, lo studiolo del letterato – ma i luoghi del domestico, della quotidianità, ambienti noti, familiari, protettivi, più adatti a divenire complici di un atto trasgressivo. Forse se Lena e le altre che decisero di vivere l'affascinante esperienza della scrittura avessero solo intuito la potenzialità eversiva di quel gesto insieme semplice e complesso abituate come erano all'obbedienza, alla sottomissione, al rispetto non avrebbero mai trafugato penna ed inchiostro o forse anche loro pensarono, in anticipo di secoli, quanto Virginia Woolf scrisse a proposito dell'epistolario di Dorothy Osborne « Had she been born in 1827, Dorothy Osborne would have written novels; had she been born in 1527, she would never have written at all. But she was born in 1627, and at that date though writing books was ridiculous for a woman there was nothing unseemly in writing a letter »<sup>51</sup>.

Chiudere con una citazione della Woolf un intervento che ha preso le mosse da un suo saggio potrebbe essere una specie di quadratura del cerchio; ma preferisco farlo affidandomi alle parole di una famosa poetessa inglese della metà dell'Ottocento, Elizabeth Barrett Browning: « . . . quando / Parlo, accettate il senso delle mie parole come appare, / E non cercate arricciature nella seta / Eseguite con abili punti. Sono una donna, signore / Ed uso naturalmente le espressioni femminili »<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> V. Woolf, *Dorothy Osborne's "Letters"*, in *The Common Reader: Second Series*, London 1948, p. 60.

<sup>52</sup> In E. Rasy, *Le donne e la letteratura . . .* cit., p. 93.

















